

## I motivi di una scelta

---

di Felice Rovelli

---

**È** facile, ad oltre mezzo secolo di distanza, attribuire le scelte di allora a motivazioni ideali. Motivazioni che ci furono, certo, ma non per tutti.

Molto dipese infatti dal luogo ove ci trovavamo e dalle circostanze che ci videro coinvolti.

C'erano, in Sicilia, 8 divisioni che si erano già dissolte a seguito dello sbarco alleato.

C'erano, quasi tutti nelle Puglie, con compiti antiparacadutisti, gli A.U.C. della classe 1922 che non vennero impiegati perché si trovano gli alleati in casa quasi prima di sapere che erano sbarcati.

C'erano, in alcune "isole", specie nel Sud dell'Italia, battaglioni che non vennero nemmeno sfiorati dal caos che scoppiò dopo l'8 Settembre, o che ebbero facilmente ragione, come in Corsica e Sardegna, dei pochi tedeschi che vi si trovavano.

C'erano reparti che attaccarono per primi, o che vennero attaccati: alcuni di essi misero in fuga i Tedeschi, come al porto di Bari, altri vennero invece sopraffatti. Altri ancora, soprattutto per mancanza di ordini, si arresero addirittura senza combattere. Molto dipese dai loro Comandanti: pochi presero posizione, chi pro, chi contro i tedeschi; ma buona parte, purtroppo, se la squagliò abbandonando le truppe all'orlo destino.

C'erano, ancora, numerose divisioni impegnate nelle cosiddette "terre d'oltremare": in Africa, in Grecia, nel Montenegro, nella ex-Jugoslavia. Ad esse, toccò la sorte peggiore.

E c'è, infine, chi la triste esperienza dell'armistizio fu costretto a

subirla in mare, tra due fuochi, da un lato gli aerei alleati, dall'altro quelli tedeschi. O, in qualche caso, fatti persino bersaglio, per errore, anche da quelli italiani.

Ma qui, più d'ogni altra considerazione, valgono le testimonianze di coloro che riuscirono, nonostante tutto, a sopravvivere.

Ascoltiamole, cominciando da quelle di chi ebbe la sfortuna di trovarsi, completamente isolato dalla madre patria, nei Balcani.

*Felice Rovelli, classe 1921, era stato inviato, sin dal gennaio 1942, con il gruppo artiglieria alpina "Aosta" nel Montenegro. Ecco la cronaca vissuta di quelle tragiche giornate.*

*Niksic, 8 settembre 1943*

Prima del rancio serale erano già circolate le prime strepitose notizie come fulmini a ciel sereno. Tutti domandano, tutti chiedono, ma niente è certo.

Mancano pochi minuti al giornale radio delle 20 e centinaia di alpini pendono ansiosi dai pochi apparecchi radio esistenti nei reparti e in città. È la conferma. È finita la guerra, o meglio per noi sta per incominciare la guerra, quella vera, quella dura, tremenda, così piena di dolori e di morte. Gli entusiasmi si spengono presto. Troppo siamo lontani da casa! Siamo senza difese, allo sbaraglio! La situazione non è proprio chiara. I partigiani sono già in città e ce li troviamo faccia a faccia, ci sorridono esclamando: "Dobrò Taliano". I nostri comandi rimangono storditi, disorientati, non sanno che

pesci pigliare. Ci pensa per prima la 6° batteria che l'indomani mattina, 9 settembre apre il fuoco contro i tedeschi che tentano di occupare il presidio.

*Danilovgrad, 12 settembre 1943*

Discussioni su discussioni ma ancora non troviamo la strada per dare un taglio netto col passato e seguire il desiderio di tutti. Intanto nel pomeriggio i tedeschi - con le buone e il consenso del gen. Vivalda - ci fregano i pezzi

*15 settembre 1943*

Oggi è il giorno decisivo. A dare la scintilla è l'ultima riunione della mattinata; formano quadrilatero il gruppo Art. "Aosta", il Battaglione Alpini "Aosta", il Battaglione Genio Alpino che democraticamente ascoltano le dure condizioni imposte dai tedeschi e democraticamente interpellati rispondono al generale: NO continuare ad appoggiare i tedeschi; SI a intraprendere la lotta contro l'alleato di ieri; MAI cedere alle imposizioni tedesche e NON arrendersi.

"C'è cousta, l'on c'è coustà", ha gridato il tenente Formento. Viva l'Aosta ha risposto compatto tutto il quadrilatero. La faticosa decisione è stata presa: Combattere sulle montagne a fianco dell'E.L.P.J. per riscattare l'onore d'Italia!

*15 settembre, pomeriggio*

Non è ancora terminata l'esaltante ultima riunione quando giunge notizia che un autocolonna di camion tedeschi sta salendo da Podgorica diretta a Danilovgrad. La decisione di contrastare questo pri-



mo atto di guerra è presa fulmineamente. In mezzo a noi già circolano i partigiani e non è difficile trovarne un paio che s'incaricano di portarci lungo la sponda "S" del fiume Zeta per un guado sicuro oltre la vista e il raggio d'azione del posto di blocco tedesco che, a nostra insaputa, ha preso posizione alla periferia sud di Danilovgrad.

Verso le ore 13 si guada il fiume con l'acqua che ci arriva fino alla cintola. Ci appostiamo ai due lati della strada tutti fradici col cuore in tumulto.....

Finalmente giunge il ronzio lontano della colonna e intravediamo l'avvicinarsi polveroso dei primi 5-6 autocarri. Appena sono entrati nella zona di tiro si scatena il finimondo: vengono investiti e crivellati di colpi.

L'aria è gravida dell'odore di bruciato, e scariche di mitra si susseguono tra scoppi di bombe a mano; i tendoni che chiudono gli automezzi, sono perforati in tutti i punti senza poter distinguere in questi fori i colpi che arrivano o partono; i tedeschi, rispondono all'impazzata e concentrano il fuoco non appena riescono ad intravedere qualche alpino allo scoperto. Raccolti i morti e i feriti si risale ai piedi della collina boscosa, in un vasto campo di granturco prossimo alla maturazione verso Danilovgrad, nascondendoci all'insistente ricerca di una "cicogna" (piccolo aereo) tedesca sopraggiunta.

Riprendiamo il nostro cammino, ma incappiamo, all'improvviso in un imprevisto posto di blocco tedesco. È un attimo, crepitano i nostri moschetti, il pabelòlum e quattro soldati cadono riversi tra urla stra-

zianti e rivoli di sangue. Altri quattro o cinque s'arrendono. Riguardammo Danilovgrad nella notte: la città è una completa desolazione. Tutti hanno già intrapreso la strada verso CEVO con la speranza (vana), di raggiungere CATTARO e poi l'Italia. Comincia il lungo calvario della gloriosa divisione italiana Garibaldi.

Siamo giunti a sera nella cittadina...:con i morti, feriti e prigionieri. In città pochissimi soldati italiani; ci sentiamo isolati, abbandonati.

occhi di tutti; disarmati saremmo pezze da piedi. Ad ogni modo noi ci teniamo l'armamento e viviamo con occhio vigile contro tutti. In questa situazione così caotica l'unica via da intraprendere per una maggior difesa è la più dura e irta di sacrifici: "La via dei monti". Caricarci sulle spalle e sui muli quanto è più possibile di viveri, armamento e salire in montagna, con una forte speranza di raggiungere, attraverso CEKANJE (in mano ai tedeschi) e CEVO, il mare a



Albania 1943. Inservienti addetti ad una batteria.

I feriti vengono curati il più possibile, ma d'ora in poi capiamo che rimaner feriti gravi è peggio che essere morti.

Sono i primi giorni di un gran bailamme e confusione. Abbiamo respinto il vergognoso e inaccettabile "ULTIMATUM", tedesco, ed ora questi ci danno la caccia; ci vogliono distrutti. I cetnici di Draga Mikajlovic ci fanno la corte, vogliono le armi mentre i partigiani di Tito sono i più arditi e circolano attorno a noi; ci vorrebbero nelle loro formazioni oppure consegnare loro le armi. Cosa impensabile perché sono proprio quelle che ci fanno rispettati e temuti agli

Cattaro dove alla fonda, radionaiia assicura trovansi ancora navi italiane e con queste raggiungere l'Italia.

Sarà la prima cocente illusione perduta! La continua. Minaccia che giunge da tutte le parti conferma la sensazione che sono rimasti solo gli alpini a combattere!....

*Fedele a questa scelta, Felice Rovelli, rientrato fortunatamente in Italia, un anno più tardi, a seguito di ferita di combattimento, si arruolò nel btg. Alpini Piemonte del Gruppo di Combattimento Legnano, continuando la lotta fino alla completa resa tedesca.*